

rubrica *Il libro del mese*, in «Corriere di Gela», 4 giugno 2016

autore	Franco Buffoni
titolo	<i>Il racconto dello sguardo acceso</i>
editore	Marcos y Marcos
pagine	248
prezzo	€ 14

Lo sguardo dei ragazzi

Nel dicembre dello scorso anno mi trovavo a Roma. Ricordo che, nonostante la stagione inoltrata, il cielo era chiaro e c'era quell'aria frizzante che però non punge ancora. Al caffè «Rosati» incontrai Franco Buffoni che mi accennò al *Racconto dello sguardo acceso* che sarebbe uscito da lì a poco. Ora che lo tengo tra le mani, m'accorgo di come molto di quello che mi disse durante la nostra conversazione, è in queste pagine. Tale coincidenza non credo sia utile solamente alla mia memoria personale, ma credo sia la verifica che quello di cui scrive lo impegni integralmente e radicalmente: come poeta, cittadino e uomo. Perciò affermo che Buffoni va considerato come uno dei nostri poeti civili, proprio come Dante e Petrarca, Foscolo e Parini, Pasolini, Fortini e, a modo suo, Cavalli. Il libro accoglie quattordici racconti, suddivisi in due parti uguali, ambientati in diverse zone d'Italia ma anche fuori; le vicende si svolgono in un periodo che va dalla giovinezza alla maturità dell'autore. Come dice il titolo, i diversi testi nel loro insieme formano un unico resoconto «acceso», cioè eccitato e splendente, su alcune questioni che stanno a cuore a Buffoni e che, soprattutto, ritiene importanti per la società civile. Si parla, infatti, di economia, di diritti civili, di nazioni, di immigrazione, di affetti e di letteratura. Su questi temi riesce a dire la sua in un modo, per l'appunto, 'acceso': con dolcezza o furia, con umorismo o malinconia, con allegria o delusione. Questo non vuol dire, tuttavia, che il suo stile si sposti mai d'un millimetro da una classica pacatezza. In lui non si riesce a scovare né l'insopportabile piglio polemico che plagia il *sermo trivialis*, né inutili artifici retorici; predilige, piuttosto, lo *stylus mediocris* ché dà, proprio per la sobrietà della sintassi e del lessico, autorevolezza alle argomentazioni. Del resto, chi l'ha sentito parlare, sa bene quanto la sua voce, ch'è incantevole, rimanga inalterata pur nell'affilatezza di certe critiche o nell'amorevolezza di un commento scandaloso... Va poi aggiunto che, oltre al modo linguistico, anche quello strutturale è altrettanto interessante. Alla coerenza stilistica corrisponde, ma per contrasto, un'alternanza di generi letterari, applicando quel metodo che viene definito della *polyèideia* (commistione). Buffoni, in pratica, all'interno della *fabula* rimanda a conferenze, lezioni, traduzioni, inserisce brani di poesie, magari pubblicate già altrove, realizzando dunque una sorta di *Zirkel im Verstehen* attraverso i suoi stessi libri. Quest'andamento rotatorio dà all'insieme un'intrinseca compiutezza, e molto fa pensare alla variazione musicale (nel testo si pensa a quelle di Goldberg). Purtroppo per loro, i critici severi avranno qualche dubbio sul dove riporre questo lavoro. Scoraggiati, s'accorgeranno che non sta né nella categoria della prosa d'arte né del saggio, né in quella del *journal intime* o del *memoir* (il lettore deve anzi sapere che i diari tenuti tra il 1970 e il 2007 sono riposti in un fondo al Centro Manoscritti dell'università di Pavia e sono secretati fino al 2048), e nemmeno in quella del *pamphlet*; forse, come mi disse lo stesso Buffoni, un'etichetta possibile potrebbe essere quella di *docu-fiction*, ma anche questa scelta non credo soddisfi le intenzioni del libro. Io penso che la raccolta, che si basa su una scrittura mondana e di «occasioni» sia, montalianamente, narrativa, per merito dell'autenticità degli avvenimenti e della genuinità delle emozioni. Arrivo a questa conclusione perché la scelta di porre la parola «racconto» nel titolo, secondo me, va per davvero presa con molta serietà. Ora ritorno sul concetto dello sguardo, considerando che il termine scelto è, se non polisemico, almeno interpretabile da due prospettive. Voglio dire che, oltre al primo senso di cui ho già detto – ovvero come gesto

‘attivo’ da parte dello scrittore/scrutatore – bisogna dire che gli si può dare anche un significato ‘passivo’: giacché c’è sempre qualcosa/qualcuno su cui tale sguardo si posi. Allora, considerato che nei testi l’espressione «sguardo acceso» è ripresa almeno tre volte, e sempre in riferimento a dei ragazzi osservati a lungo e bene (pp. 21, 109, 160), si potrebbe pensare che il ritratto degli ‘accesi’ non serva solo a conoscere i tratti di chi viene visto, ma anche dello spettatore. Il fatto interessante è che Buffoni alla freschezza dei volti anonimi (ad esempio, di un giovane immigrato o di un conoscente) fa corrispondere quello di un personaggio noto. Mi riferisco a questo passaggio: «Perché Gobetti, che aveva lo stesso sguardo acceso di quel mio antico studente [...]» (p. 160). Questa traiettoria ci fa intuire il pensiero egualitario, illuminista di Buffoni, ma ci rammenta magari che un poeta quando pronuncia «Io» intende il mondo e che, al contrario, quando dice la Storia ci confessa sempre qualcosa di sé e di molto intimo.

Gandolfo Cascio